

E UN TEMPO C'ERA ANCHE "U APATIME RUSSE"

Alla finzione "du apatime russe" ricorrevano le madri per togliersi d'intorno i loro pargoli petulanti

Raffaele Macina

U apatime russe (*u apatòime russe*), ovvero "l'intrattenimento rosso". Questa parola composta mi riporta alla mia prima infanzia, mi riporta alla memoria un ricordo che è uno dei pochi, se non l'unico, a bucare quella totale rimozione delle esperienze fatte da ognuno di noi dai 3 ai 5 anni, dei quali, stando a quanto viene affermato da Freud, non si ricorda nulla o quasi.

Mi sembra quasi di rivedere mia madre e di riascoltare la sua voce chiara:

Lilline, v' da còm'Andónette e ddi: "Còm'Andónette, à dditte mamme: damme ne picche d'apatime russe".
Lillino, vai dalla comare Antonietta e di': "Comare Antonietta, dammi un po' di apatime russe?."

Io, ci andavo volentieri, contento di uscire da solo, sebbene la casa di comare Antonietta fosse a due passi da casa mia, in pieno centro storico. I tempi, allora, erano assai diversi, e la comare di famiglia (*cum matre*, e, dunque, collaboratrice della madre) era veramente in sintonia con l'etimo della parola.

Ma ogni volta la nostra comare, alla mia richiesta di ottenere il fatidico *apatime russe*, mi diceva:

Ah, sì, mò' mò'. Assidete ddò, famme fernèscè cusse servizzje, ca mò' tu pigghjeche. Nà, m'àngete chèssa caramèlle.

Ah sì, sì. Siediti qua, fammi finire questo servizio, che te lo prendo. To', mangiati questa caramella.

Nulla a che vedere con le caramelle di oggi: si trattava di palline colorate o di "pesciolini" di liquirizia. La caramella era l'eccezione: di norma, ad un bambino veniva dato un biscotto, una piccola cioccolata del tempo, cioè *nu chiacòne* (un fico secco), che talvolta era persino ripieno *de nuzze* (nòcciolo di mandorla).

Ma *com'Andónette* aveva qualcosa che era un potente richiamo per i bambini: *u sierre de la recòtte* (il siero della ricotta). Il suo sottano, regolarmente sotto il livello della strada, che si affacciava sui resti del seicentesco monastero *de le Monacédde*, era un piccolo, per così dire, caseificio, all'interno del quale ogni giorno la donna produceva dalla prima mattina ricotta, anzi vera e insuperabile crema di ricotta, che spariva in un non



Daniela Saliani: *U apatime russe*

niente. Avanzava, però, *u sierre de la recòtte*, che *Andónette* regalava ai convicini e soprattutto ai bambini.

Ho sempre pensato che la buona *Andónette* desse proprio a me un siero denso e particolarmente ricco di pezzi di ricotta, nel quale era somma delizia inzuppare un bel pezzo di pane, rigorosamente fatto in casa. Ma questa era prassi che non rientrava nel rito *du apatime russe*, che aveva orari diversi, soprattutto a tarda mattinata o nel pomeriggio.

Ma ritornando, appunto, al rito *du apatime russe*, mi rivedo ancora in quel sottano seduto su un banchetto, mentre *còm'Andónette* è impegnata in mille faccende non più casarie. Ed io, non riuscendo ad ottenere alcun cambiamento della situazione ogni tanto, le ricordavo:

«*Meh, còm'Andónette, e u apatime russe?*». E lei: *Èue, Madónne, mò', mò', aspiette n'ald'e ppicche. E cerrabbe, nan uè stà che mmè?*

E Madonna mia, ora, ora. E che cosa, non vuoi stare con me?

Facile prevedere in quella situazione la risposta di un bambino di 3/4 anni:

None. com'Andonéte, a mé me piasce a stà ddó!

No, commare Antonietta, a me piace stare qui.

E, intanto, lei mi faceva delle domande molto semplici, mi raccontava una storia, mi parlava dei suoi genitori, dei suoi nonni, di quando anche lei era piccola come me e di come allora fosse diverso il mondo; quel sottano di "Piazza Monacelle" diveniva per me un grande palcoscenico, sul quale la mia fantasia vedeva la piccola *cóm'Andonéte*, protagonista di ogni cosa.

E mentre ero tutto preso, dalle immagini evocate dai racconti di *cóm'Andonéte*, spesso arrivava mia madre, che mi riportava a casa. Nel piccolo tragitto, io con foga cercavo di riferirle l'intera "lezione di vita" che *cóm'Andonéte* mi aveva impartito, e, immancabilmente, proprio quando eravamo sull'uscio di casa, esclamavo:

Ehi, e u apatime russe nan mu à ddate. Mo' vógghe 'ndréte a pegghjaue.

Ehi, e l'*apatime russe* non me l'ha dato. Adesso ritorno indietro a prenderlo.

E mia madre, abbozzando il suo sorriso amorevole, mi ripeteva sempre:

Nan vasce nudde, sò acchiate la drètte.

Non fa niente, ho risolto (letterale: ho trovato la dritta).

E un po' come capita per la Befana, alla quale si fa finta di crederci anche dopo la prima infanzia, io ho continuato a prestare viva fede al rito *du apatime russe*, e non a considerarlo per quello che era: un *escamotage* delle madri per liberarsi per qualche ora dei loro pargoli, che dai 3 ai 5 anni sono particolarmente petulanti.

Ah, se i bambini, potessero disporre oggi, anche loro, del rito *du apatime russe*, e non di uno *smartphone!*

NA MAMME CAMBE CIENDE FIGGHJE, MA...

Mi piacerebbe richiamare alla mente due delle tante espressioni dialettali che continuano a fare storia non solo nella nostra comunità modugnese, ma in tutto il mondo, anche se con accenti o idiomi diversi: "*Le figghje sò u bastone de la vecchiaje*" (I figli sono il bastone della vecchiaia) e "*Na mamme cambe ciende figghje, ma ciende figghje nan gàmbene 'na mamme*" (Una mamma campa cento figli, ma cento figli non campano una madre).

La prima affermazione era per le passate generazioni una sacrosanta certezza: i figli avrebbero compensato i sacrifici dei genitori, tanto da essere considerati il bastone su cui appoggiarsi nella vecchiaia.

Entrava in tale contesto la caparbia preferenza di avere a tutti i costi il figlio maschio: lui, il principe che, anche nelle famiglie più povere, era intensamente ambito, perché considerato "*la chiande de la famighje*" (la pianta della famiglia). Era lui obbligato, in mancanza della odierna pensione, al mantenimento economico durante la vecchiaia, a differenza della figlia femmina, che si sarebbe sobbarcata i sacrifici dell'assistenza fisica e dell'accudimento in caso di malattia.

Qui sorgevano sempre gli eterni litigi, perché, anche se in tanti, qualche figlio cercava di sottrarsi al proprio dovere, addebitando la propria indisponibilità ad impegni veri o solo ingigantiti della propria fami-

glia o del proprio lavoro. Si poteva, quindi, incorrere anche nell'inconveniente e triste abbandono di un genitore, costretto ad assistere a battibecchi tra figli, spesso esageratamente accesi, o, in casi più fortunati, ad essere assistito tra tanti mugugni e rimbrotti.

Inimmaginabile la sofferenza di quella "povera" madre, che, rinunciando a se stessa, in nome del bene superiore della famiglia, si era annullata per quei "cento figli", che, poi, dimentichi delle cure ricevute, giungevano anche a disertare la casa paterna.

Oggi le cose non sono tanto cambiate, perché basta solo affidare una madre ad una badante o rinchiuderla in una delle tante strutture per anziani e "*lavarsi le mani*", sottraendo la malcapitata al calore della famiglia. Si mette, così, a tacere la propria coscienza, fino a quando quel volto, orma sfiorito, stanco e deluso, scompare dalla nostra vita. Forse allora, e solo allora, si versano vere lacrime, chissà forse anche a ricordare, insieme alla mamma, il valore dell'amore perduto, scolpito con parole ineguagliabili in una strofa della *Ninna nanna modugnese*:

E ninna nanne, e ninna nanne, nesciune te vóle bbéne cóm'a la mamme"

E ninna nanna, e ninna nanna, nessuno ti vuole bene come la mamma.

Maria Gidiuli